

**Albanian migrations towards Romagna, Marche and Abruzzo
between the 14th and the 16th centuries.**

Abstract: After the prolonged plague epidemics of the second half of the 14th century, a continuous migration flow started from the Balkan peninsula, and Albania too, towards Italy. In its beginning, the Italian regions targeted were Puglia, Abruzzo, Marche and Romagna. Later on, other flows would head for the Ionian coast of Italy and Sicily.

After having analysed the features and the peculiarities of the Albanian migrations, this paper focuses on the integration of the newly-arrived. At the end, special attention is devoted to the strategies of adaptation favouring the integration of the Albanian migrants in the Italian society in the 15th and the 16th centuries.

Keywords: Albanian migration, Marche, ethnic and linguistic colonies, Alain Ducellier, integration.

1. Premessa

Dopo le grandi pestilenze della seconda metà del Trecento, un consistente flusso migratorio prese avvio dalle regioni balcaniche e dall'Albania in direzione dell'Italia. Il tema è stato indagato a più riprese nel corso del Novecento. In questa sede, non ho certo la pretesa di offrire una rilettura esaustiva di un tema così complesso e delicato: complesso per i suoi molteplici aspetti e le sue articolazioni e spesso reso ancora più complesso dalla mancanza di una adeguata documentazione; delicato sia perché spesso immerso in miti fondativi volti a nobilitare la realtà e quindi difficili da scalzare, sia perché legato a temi identitari, difficili persino da discutere.

Obiettivo di questo saggio è quello di offrire un contributo a partire dagli studi condotti negli ultimi decenni sulla storia delle migrazioni slave e

Abbreviazioni usate:

ACAn: Archivio storico del Comune di Ancona

ACM: Archivio storico del Comune di Macerata

ACR: Archivio storico del Comune di Recanati

albanesi nelle regioni adriatiche dello Stato della Chiesa¹. In queste pagine, quindi, l'attenzione verrà posta sulle regioni del medio Adriatico, ben sapendo che fenomeni analoghi si ebbero anche nel Veneto e soprattutto in Puglia e nelle regioni ioniche, fino a toccare anche la Sicilia². La storia delle regioni del medio Adriatico, come si vedrà, è però diversa da quella del Regno di Napoli. Infine va detto che il riferimento all'Abruzzo, richiamato nel titolo, ha soprattutto lo scopo di far rilevare la peculiarità del caso abruzzese, per alcuni versi più simile a quello delle regioni pontificie che al resto del Regno di Napoli³.

2. Una storia adriatica

Nei secoli del basso Medioevo è stata individuata una grande rivoluzione commerciale; è bene non eccedere con il termine "rivoluzione", ma certo dopo il Mille prende avvio e progressivamente si intensifica una fortissima ripresa dei commerci⁴. Gli scambi non riguardarono solo le merci: con le merci si muovono gli uomini e infatti nel basso Medioevo si ebbe anche una «intensa circolarità di uomini e culture»⁵. Ciò è evidente nel mare Adriatico, caratterizzato da costanti rapporti, cresciuti notevolmente dopo il Mille, con l'affermazione di Venezia, ma già intensi in età romana⁶.

Se si guarda al tema delle migrazioni con l'ottica della lunga durata suggerita da Fernand Braudel, appare allora evidente che si è di fronte a un fenomeno che non ha certo inizio nel Quattrocento come spesso si è scritto, ma connota gran parte dell'età medievale e assume dimensioni rilevanti fin dal XII secolo e soprattutto nel corso del XIII secolo⁷.

Fra le due coste dell'Adriatico i flussi di uomini si erano avuti anche prima del Mille e in entrambe le direzioni; a partire dall'XI secolo ai marinai

-
- 1 Sergio Anselmi, a cura, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XIV-XVI*, Ancona, Proposte e ricerche, 1988.
 - 2 Alain Ducellier, *Spostamenti individuali e di massa dall'Europa orientale verso l'Italia alla fine del Medioevo: il caso dei popoli balcanici*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso Medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1996, pp. 371-400.
 - 3 Paola Pierucci, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVI*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., pp. 232-246; Vincenzo Giura, *Storie di minoranze: Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1987;
 - 4 Roberto Sabatino Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, ed. it. Torino, Einaudi, 1975.
 - 5 Ermanno Orlando, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 15.
 - 6 Claudio Zaccaria, a cura, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, Trieste – Roma, École française de Rome, 2001.
 - 7 Fernand Braudel, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in «Annales. E.S.C.», n. 4, 1958, pp. 725-753; trad. it. Id., *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 57-92.

e ai soldati si erano aggiunti i mercanti e i pubblici funzionari, gli artigiani e gli artisti, i medici e i notai, i pellegrini e i missionari, poi anche gli eruditi, i cartografi e gli archeologi⁸.

A fine Trecento, dopo il crollo demografico provocato dalla terribile pandemia di peste degli anni 1348-1351, che in molte città aveva falciato la metà degli abitanti, i tradizionali flussi si trasformano in vere e proprie migrazioni: nel Quattrocento e in modo meno intenso nel Cinquecento le regioni occidentali dell'Adriatico furono investite da una forte corrente migratoria proveniente dalla costa dalmata e albanese.

Proprio perché si erano intensificati fin dagli ultimi decenni del Trecento, i primi flussi migratori, costituiti soprattutto da schiavoni, ma già con non sporadiche presenze albanesi, non sono legati alla conquista ottomana, come spesso si è scritto, o semmai lo sono in minima parte, ma hanno piuttosto motivazioni economiche e sociali⁹.

3. Alle origini dei primi flussi

La peste resta in forma endemica fino alla metà del Seicento; fra le nuove epidemie scoppiate dopo la grande pandemia del 1348-1351, le più drammatiche, per il periodo qui analizzato, furono quelle degli ultimi anni del Trecento e degli anni Venti del Quattrocento. Ma ve ne furono molte altre, fra le più gravi si segnalano quelle del 1457, del 1493, del 1526, del 1576 e del 1630, fino all'ultima grande pandemia di peste, quella del 1656. Ma, a quel punto, il flusso si era da tempo esaurito. In questo quadro è evidente che gli immigrati slavi sono attratti dalla richiesta di braccia che viene dalle regioni centrali della Penisola, in particolare da Romagna, Marche e Abruzzo, cioè dalle regioni dell'*Italia felix*, secondo l'espressione scelta da Sergio Anselmi quale titolo di un importante volume sull'argomento¹⁰.

Alle origini del fenomeno migratorio, oltre alla richiesta di braccia delle città italiane, vi sono poi senza dubbio le difficili condizioni della Dalmazia e delle regioni dell'entroterra balcanico, pesantemente segnate anch'esse dalla grande peste di metà Trecento e da una gravissima carestia nel 1357. A partire sono inizialmente schiavoni e morlacchi; gli schiavoni e gli slavi della costa o dell'immediato entroterra ben presto sono seguiti dai morlacchi, cioè dagli slavi delle regioni poste oltre le montagne che dall'Istria all'Albania corrono parallele al mare¹¹.

8 Marco Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2010.

9 Sergio Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nelle Marche*, in Id., a cura, *Italia felix*, cit., pp. 57-93.

10 S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit.

11 Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia*, Roma, Viella, 2014, pp. 64-71.

Nei decenni seguenti il loro numero cresce rapidamente; incide anche la ripresa degli scambi, favorita dal ritorno della Dalmazia e di parte dell'Albania sotto il controllo veneziano, realizzatosi tra il 1409 e il 1420¹². Ma incidono anche le ricorrenti carestie che più volte colpiscono la penisola balcanica nel corso della prima metà del Quattrocento: terribile quella del 1454¹³. Nuovi momenti critici si avranno nel 1493 e negli anni Venti del Cinquecento.

Quanto detto per gli schiavoni, vale anche per gli albanesi. La loro presenza è documentata fin dagli ultimi decenni del Trecento, ma il loro numero cresce dagli inizi del nuovo secolo. Nel 1379 Nicola di Durazzo trasporta con la sua barca merci e mercanti a Rimini¹⁴. Nel 1391 Alessio e Alia, due fornaciai albanesi, costituiscono una società con il recanatese Manfreduccio di Cesco, proprietario di una fornace¹⁵. Nello stesso anno un gruppo di albanesi diretti a Venezia sbarca a Pesaro e si disperde nelle campagne circostanti¹⁶. Come è attestato da Lodovico Zdekauer, alcuni operatori albanesi sono poi menzionati nel *Libro della dogana del porto di Recanati* redatto nel 1396¹⁷.

Agli inizi del '400, la loro presenza è certa nel 1402 a Recanati, nel 1414 ad Ascoli Piceno, nel 1416 a Cervia, nel 1419 a Santarcangelo, nel 1420 a Sirolo, nel 1425 ad Ancona, nel 1426 a Camerano¹⁸. Nel 1417 è documentata una lite tra Pietro di Cola e Paolo di Saraceno, entrambi abitanti a Recanati, ma *de Albania*¹⁹. Nel 1422 l'albanese don Giorgio di Matteo riceve un lascito dal conterraneo Giorgio di Marco, lavoratore nella possessione del

12 E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo*, cit., pp. 41-42.

13 Marko Šunijć, *Slavi nell'Anconitano: il XV secolo*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., pp. 111-112.

14 Alain Ducellier, *L'établissement des Albanaïs dans la région d'Ancone. Aspects sociaux, économique et culturels – vers 1400 – vers 1450*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, a. 87, 1982, p. 74.

15 Giuseppina Gatella, *Tracce slave a Recanati nei secoli malatestiani*, in *Atti della giornata di studi malatestiani a Civitanova Marche*, Rimini, Bruno Chigi Ed., 1990, p. 108.

16 A. Ducellier, *L'établissement des Albanaïs*, cit., p. 76.

17 M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona, Proposte e ricerche, 1997, pp. 58-64.

18 Per Recanati: M. Moroni, *La bonifica della bassa valle del Musone e la vicenda degli Scossicci tra liti e vertenze territoriali (secoli XV-XIX)*, in "Studi maceratesi", n. 29, 1993, p. 86; per Ascoli Piceno: G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno 1950, p. 364; per Cervia e Santarcangelo: Viviana Bonazzoli - Oreste Delucca, *Slavi e albanesi nella Romagna malatestiana: primi esiti di ricerche d'archivio a Cesena, Rimini, Forlì*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., pp. 227-228.; per Sirolo: A. Ducellier, *L'établissement des Albanaïs*, cit., p. 76; per Ancona e Camerano: A. Ducellier, *L'établissement des Albanaïs*, cit., pp. 84-86.

19 G. Gatella, *Tracce slave a Recanati*, cit., p. 111.

nobile recanatese Federico Sanguigni²⁰. Nell'archivio notarile di Ancona si conservano la procura rilasciata nel 1420 da Pietro Giorgi di Sirolo e nel 1426 da Alessio di Lorenzo abitante nella frazione del Poggio, oltre al testamento fatto redigere nel 1428 dal già citato Pietro di Giorgio²¹.

Si è di fronte, insomma, a una presenza già considerevole, diffusa ormai non più soltanto nelle regioni adriatiche del Regno di Napoli, ma anche in quelle dello Stato della Chiesa²². Tuttavia, come hanno confermato vari studi, è nel corso del terzo decennio del Quattrocento che la corrente migratoria proveniente dall'Albania diviene davvero consistente. Un primo punto di svolta viene in genere individuato negli avvenimenti dell'aprile del 1436 quando ad Ancona sbarcano trecento albanesi che subito si dirigono verso sud, stabilendosi nel territorio di Recanati dove, come si è visto, risiedevano parecchi altri connazionali. Poiché si diceva che alcuni di essi erano già morti di peste il consiglio della comunità deliberò di non ammetterli in città. Un anno dopo, secondo quanto scrive lo storico Monaldo Leopardi, padre del grande poeta, "nel mese di novembre gli albanesi, che si erano diffusi per le nostre campagne, vi commettevano guasti e disordini e si mostravano generalmente facinorosi"; perciò il Comune "decretò che non portassero armi di nessuna sorte nella città e neppure nel territorio"; se avessero provocato risse, dovevano essere puniti con "tre strappate di corda"²³. Si tratta di una vicenda che può essere considerata emblematica. Identici timori e analoghi provvedimenti verranno presi nei decenni seguenti in varie altre città

Intensificatosi dunque a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, il flusso trae poi alimento dalle carestie di metà Quattrocento e, dopo il 1468, con la morte di Skanderbeg e la successiva caduta di Scutari e Kruja, anche dalla progressiva conquista ottomana dell'intera regione.

4. La vita nei luoghi di arrivo

Alain Ducellier, lo studioso che più di altri ha raccolto dati sulle regioni di emigrazione, ha dimostrato che gli albanesi giunti nella Marca pontificia nella prima metà del Quattrocento provenivano in gran parte dall'area centro-settentrionale del Paese, posta all'interno del quadrilatero formato dalle città di Scutari, Sappa, Alessio e Durazzo, ma con presenze significative anche da Antivari e Dulcigno, che però avevano un legame

20 G. Gatella, *Tracce slave a Recanati*, cit., p. 122.

21 A. Ducellier, *L'établissement des Albanais*, cit., p. 86.

22 A. Ducellier, *Les Albanais en Pouille à la fin du Moyen Age*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», n. I-V, 1984, pp. 135-147.

23 Monaldo Leopardi, *Annali di Recanati con leggi e costumi antichi recanatesi e memorie di Loreto*, a cura di Romeo Vuoli, Varese, La Tipografica, 1945, vol. I, pp. 206-210.

privilegiato con Venezia²⁴. Quasi del tutto assenti le partenze dall'Albania centro-meridionale; in particolare colpisce l'assenza di arrivi da Valona, che pure, secondo varie fonti, aveva costanti rapporti commerciali con Ancona in quanto porto di imbarco di grano, pellami e sostanze concianti, come la vallonea, per lo Stato della Chiesa²⁵. Ciò significa – lo sottolinea Ducellier – che, mentre gli albanesi ortodossi si indirizzano preferibilmente verso la Puglia e la Sicilia, a emigrare nelle Marche e in Romagna sono i cattolici delle regioni settentrionali; questo fattore religioso, come si vedrà, renderà meno difficile l'integrazione²⁶.

Per effetto di un meccanismo ben noto agli storici dell'emigrazione, che va sotto il nome di “catena migratoria”, gli albanesi si dirigono dove già risiedono parenti o amici e, giunti in terra italiana, vanno a vivere nelle contrade o nei quartieri abitati da altri connazionali. Alcuni si stabiliscono in luoghi di fortuna, talvolta anche in villaggi di capanne; nei centri urbani, invece, altri vanno ad abitare in case prese in affitto oppure ottenute in enfiteusi. Solo col tempo qualcuno può acquistare un'abitazione, seppure modesta: ci riesce nel 1425 Pietro di Giorgio abitante a Sirolo, mentre è chiaramente un caso isolato quello dei due albanesi che nel 1445 comprano una casa ad Ancona pagandola ben cento ducati²⁷. Nel catasto urbano redatto a Recanati nel 1540 fra i proprietari di case saranno censiti dieci albanesi²⁸.

I quartieri dove si concentrano gli immigrati rischiano di diventare dei ghetti; a sua volta la vita nelle aree marginali e degradate accresce inevitabilmente le difficoltà di inserimento. Una conferma viene dall'alto numero di liti, risse e di atti di violenza documentati non solo nelle fonti giudiziarie, ma anche nei verbali delle sedute consiliari di molti Comuni marchigiani e romagnoli. Lo attestano sia le condanne comminate dall'autorità giudiziaria che le suppliche presentate ai priori della città: la pena, infatti, poteva essere ridotta se, fra le parti, si fosse giunti a un atto formale di pacificazione. Mario Sensi riporta diversi esempi di tali atti, traendoli in particolare dai fondi notarili degli Archivi di Ancona e Macerata; gli atti di pacificazione erano necessari non solo per ottenere

24 A. Ducellier, *L'établissement des Albanais*, cit., pp. 81-82.

25 Joachim Felix Leonhard, *Ancona nel basso Medioevo*, ed. it. Ancona, Il lavoro editoriale, 1992, pp. 267-273; P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, in “The Economic History Review”, a. XXII, n. 1, 1969, pp. 28-44; M. Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2012, pp. 141-144.

26 A. Ducellier, *L'établissement des Albanais*, cit., pp. 82-83.

27 A. Ducellier, *L'établissement des Albanais*, cit., p. 98.

28 M. Moroni, *Schiavoni, morlacchi e albanesi nelle fonti catastali del XVI secolo*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., p. 165.

una riduzione della pena, ma, soprattutto nel caso di violenze nei confronti di cittadini locali, anche per ridurre l'animosità dei rapporti inter-etnici²⁹.

Le maggiori difficoltà di inserimento erano dovute alla preoccupazione che i nuovi arrivati potessero portare la peste. Più volte, di fronte a nuove pestilenze, si attribuisce loro lo scoppio dell'epidemia e si decide di espellere gli ultimi arrivati. Ma, al di là dei timori per la diffusione del contagio, nei loro confronti si notano atteggiamenti preoccupati e giudizi fortemente negativi anche per altri motivi. Poiché le difficoltà di inserimento fanno spesso esplodere gesti di violenza, fra le autorità cittadine crescono e si diffondono i timori per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Lo si comprende dai giudizi estremamente negativi con i quali in varie città pontificie vengono motivati gli interventi repressivi: a Recanati nel 1460 gli immigrati albanesi vengono definiti "gens ad necem, interitum et infectionem super omnem aliam prona"³⁰, mentre gli statuti di Ancona redatti nel 1513 affermano che la *natio albanensium* è "ad effundendum humanum sanguinem nimis prona"³¹. Insomma, lì si considera "inclinati alla violenza", oltre che "naturalmente non rispettosi delle leggi". In questo quadro, in più occasioni la crescente insofferenza porta a diversi comportamenti discriminatori.

5. Dalle prime forme di discriminazione ai decreti di espulsione

Per rispondere al senso di insicurezza diffuso nella popolazione, le autorità locali intervengono con norme sempre più severe, punendo con estrema durezza i comportamenti violenti e ogni forma di illegalità. Agli atti più gravi si risponde non soltanto con la fustigazione e le già richiamate "strappate di corda", ma persino con l'avulsione di un occhio, il taglio di un braccio e la stessa pena capitale³².

Alle punizioni si aggiungono molteplici forme di discriminazione. Non si tratta soltanto di vincere i pregiudizi che descrivono gli albanesi come "per natura non rispettosi delle leggi" e "inclinati alla violenza", ma anche di mettere fine ad obblighi ritenuti umilianti, come quello di svolgere l'ufficio del boia: Ad Ancona ci si riesce fin dal 1426, a Recanati dal 1452, ma non altrettanto avviene altrove³³.

Ad Ancona nella seconda metà del Quattrocento si arriva a istituire in

29 Mario Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*, in S. Anselmi, a cura, cit., p. 196.

30 M. Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., vol. I, p. 344.

31 *Constitutiones sive statuta magnificae civitatis Anconae*, Ancona 1513, rubr. CXXII.

32 M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., p. 197.

33 Per Ancona: ACAn, *Statuti e privilegi*, Aggiunte allo Statuto del 1394, Ordines et Reformationes, 1426, rubr. 48. Per Recanati: ACR, *Annali*, vol. 23, cc. 6-7, 31 maggio 1452; M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., p. 198.

forma straordinaria una magistratura specifica che negli Statuti del primo Cinquecento diviene una magistratura ordinaria a competenza speciale: il collegio dei *Secreti contra albanenses et morlacchos*. Il collegio era costituito da tre cittadini, la cui identità doveva restare segreta, ai quali si attribuiva l'autorità "puniendi, castigandi et etiam ad mortem condemnandi si opus fuerit albanenses et morlacchos non possidentes stabilia, et maleficia et delicta ubicumque committentes"³⁴.

In tutte le città di Marche e Romagna dopo la metà del Quattrocento si proibisce loro il possesso di armi; a Macerata è vietato portare anche oggetti contundenti, salvo "i ferri per i lavori agricoli"³⁵; ad Ancona intorno al 1465 si approva un decreto espressamente rivolto "Contra albanos ferentes arma"; il decreto, che viene trascritto in fondo agli *Statuti* del 1458, vieta il possesso e la detenzione di qualsiasi genere di arma "in domibus vel cappannis vel tuguriis ipsorum" perché – si dice – "viri sanguinei sunt et malignantis naturae omnes a quibus tamquam a furiosis gladus aufugendum est"³⁶.

Frutto di queste convinzioni sono i decreti che, ad esempio ad Ancona, contro alcuni ladri e assassini prevedono addirittura un premio per la loro uccisione³⁷. Non dappertutto è così; a Fermo nel 1469 viene approvata una disposizione "contra percutientes sclavos vel albanenses", ma è ugualmente significativo il fatto che le autorità comunali siano state costrette a intervenire per bloccare le reazioni violente della popolazione locale³⁸. Da notare altresì che sia il decreto anconitano contro chi porta armi, sia gli interventi del collegio dei *Secreti contra albanenses* sono indirizzati contro i "non possidentes stabilia", cioè, come si precisa in altre norme, contro coloro che non possedevano beni stabili del valore di almeno cento ducati. Evidentemente i benestanti non erano ritenuti pericolosi³⁹.

Se si è alla ricerca di un punto di svolta nella storia della migrazione albanese, lo si può individuare nell'epidemia che si diffonde a partire dal 1456: è con il riesplodere di una grave pestilenza che si arriva ad approvare i primi veri e propri decreti di espulsione. Il terrore della peste spinge infatti a mutare radicalmente l'atteggiamento nei confronti dei nuovi venuti.

34 *Constitutiones sive statuta magnificae civitatis Anconae*, cit., libro I, rubr. XLVII.

35 Angiola Maria Napolioni, *Slavi e albanesi a Macerata nel secolo XV*, in *Atti della Giornata*, cit., p. 79.

36 ACAn, *Statuti e privilegi*, n. 11, Statuto della città di Ancona, 1458, c. 116.

37 M. Natalucci, *Insedimenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi*, cit., pp. 105-106.

38 Luigi Rossi, *La costa come frontiera: pirati, clandestini e marinai nel Piceno*, in "Proposte e ricerche", n. 43, 1999, p. 204.

39 Carlo Giacomini, *Le magistrature giudiziarie di Ancona nei documenti comunali di antico regime (1308-1797)*, Ancona, Affinità elettive, 2009, pp. 146-150.

A Recanati nel dicembre 1456 l'espulsione viene limitata agli immigrati giunti in città "negli ultimi due mesi"⁴⁰; a Fabriano un bando contenente varie restrizioni viene approvato nel 1458⁴¹; a Sirolo nel febbraio 1460 viene decisa l'espulsione degli albanesi "imperocché ogn'anno consumano questo castello per causa delle peste perché vengono d'Albania e da quei luoghi ammorbati"⁴². Bandi analoghi vengono approvati non solo nel 1461 a Macerata, nel 1463 a Fermo, nel 1467 a Jesi e nel corso degli anni Sessanta a Numana, Camerano, Poggio e Massignano, ma anche nel 1467 a Foligno e nel 1471 ad Assisi, due città dell'Umbria, dove evidentemente gli albanesi erano giunti superando la catena appenninica.⁴³

È vero, però, che l'espulsione non riguarda gli albanesi da tempo residenti nelle città della Marca e spesso neppure gli immigrati più recenti; a Sirolo il bando non comprende i lavoratori salariati già assunti; a Macerata vengono esclusi "i domestici salariati presso cittadini" e anche coloro che avevano impiantato vigne nella quinta senaita, cioè nelle terre più lontane dalla città; a Recanati, invece, il decreto comprende gli immigrati assunti *ad faciendum oleum in fisco*, ma si permette loro di completare i lavori di molitura delle olive⁴⁴.

In ogni caso, i decreti di espulsione non impediscono l'insediamento nel contado; anche nelle Marche come nel Regno di Napoli, gli slavi e gli albanesi che si stabiliscono nelle campagne tendono a dar vita a villaggi di soli immigrati balcanici, talvolta rivitalizzando insediamenti abbandonati nella seconda metà del Trecento a causa della peste. Così avviene non solo per i "lombardi" che ripopolano il borgo di Santa Maria Nuova, presso Osimo⁴⁵, ma anche per gli schiavoni che nel 1439 vengono spinti a stabilirsi nel castello del Poggio e per gli immigrati che nel 1478 riedificano la chiesa della parrocchia rurale di San Germano a Camerano ottenendone

40 M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., p. 194.

41 Romualdo Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel Quattrocento*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., p. 104.

42 Alberto Canaletti Gaudenti, *Gli Statuti del Comune di Sirolo del 1465 e loro successive riformazioni*, Ancona 1938, pp. 140-141.

43 M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., pp. 194-195. Per Fermo: L. Rossi, *La costa come frontiera*, cit., p. 204. Per Jesi: G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi e contado tra Quattro e Cinquecento*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., p. 133. Per Numana, Camerano, Poggio e Massignano: Mario Natalucci, *Insediamenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi nel territorio di Ancona (secoli XV-XVI)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di Storia patria per le Marche, a. 82, 1977, pp. 107-108.

44 Per Sirolo: A. Canaletti Gaudenti, *Gli Statuti del Comune di Sirolo del 1465*, cit., pp. 140-141; per Macerata: ACM, *Riformanze*, vol. 36, c. 210, 31 agosto 1466; per Recanati: ACR, *Annali*, vol. 26, c. 133, 24 dicembre 1456.

45 Per Santa Maria Nuova: Renzo Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in Id., a cura, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova, Antenore, 1982, p. 128.

lo iuspatronato⁴⁶ o per quelli che si insediano nel borgo di Montacuto, in territorio di Ancona o nel contado di Polverigi⁴⁷.

A Fabriano a fine Quattrocento gli immigrati balcanici, in prevalenza albanesi, tendono a concentrarsi nel borgo periferico di Bossina, mentre a Jesi si distribuiscono nei numerosi villaggi, spesso semiabbandonati, sparsi nel territorio comunale⁴⁸. Nel 1482 a un gruppo di albanesi si concede il castellare di San Lorenzo presso Chiaravalle; in questo caso, però, per motivi che non conosciamo, sembra non abbia avuto successo se è vero che a metà Cinquecento il castellare risulta ormai disabitato⁴⁹.

6. L'inserimento: vicinato e matrimoni

Un ruolo importante ai fini dell'inserimento nella nuova società viene svolto dal vicinato. Grazie ai rapporti di vicinato si poteva incominciare a uscire dalla condizione di isolamento che sempre caratterizza il nuovo arrivato. Vivendo in un quartiere, in una specifica via e in edifici contigui, spesso utilizzando strutture e servizi comuni, si avevano continue occasioni di incontro e di interazione, sia con altri immigrati che con gli abitanti della città. Col tempo divenivano occasioni di conoscenza reciproca e di socialità, capaci di generare reti sociali e talvolta anche molteplici forme di solidarietà⁵⁰. Non occorre insistere sull'importanza del quartiere e del vicinato quali spazi di socializzazione e luoghi di apprendimento di norme, consuetudini e stili di vita della società nella quale ci si trova a vivere⁵¹.

Perché tutto questo potesse avvenire, era necessario superare lo scoglio della lingua. Solo chi aveva avuto esperienze mercantili o era vissuto per qualche tempo nei centri costieri della Dalmazia o della stessa Albania conosceva la lingua italiana o la lingua "franca" allora in uso nell'Adriatico del Quattrocento⁵². Fra i 227 albanesi individuati da Alain Ducellier negli atti dell'archivio notarile di Ancona nel trentennio 1420-1450, ma in gran parte residenti in città (appena 39 vivono nei paesi del contado), soltanto otto hanno bisogno di un interprete. Se si allarga lo sguardo all'insieme degli

46 Per San Germano: M. Natalucci, *Insediamenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi*, cit., pp. 93-111; Fabio Toccaceli, *San Germano, una chiesa di schiavoni*, Camerano, Cassa Rurale e Artigiana "S. Giuseppe", 1991.

47 Per Montacuto e Polverigi: Ferdo Gestrin, *Le migrazioni degli slavi in Italia nella storiografia jugoslava*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., pp. 256-257.

48 Per Fabriano: R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., pp. 99-100. Per Jesi: G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., pp. 136-137.

49 Per San Lorenzo: G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., p. 136 e p. 146, nota 37.

50 E. Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., pp. 175-183.

51 *Ibid.*, pp. 377-382.

52 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it., Torino, Einaudi, 1976, vol. I, pp. 125-127.

immigrati balcanici (slavi e albanesi) come hanno fatto Elisabetta Insabato e Marko Šunijć gli uomini e soprattutto le giovani donne che confessano di non conoscere la lingua *latina* risultano ben più numerosi; di qui la necessità per i notai di ricorrere a mediatori linguistici⁵³. Per il periodo 1425-1495 Šunijć ha contato 102 atti nei quali si fa ricorso alla mediazione di traduttori; spesso non si è di fronte a interpreti di professione, ma ad amici o a conoscenti, talvolta la mediazione è fornita da membri più giovani della famiglia coinvolta nell'atto⁵⁴.

Ancora più importanti ai fini dell'inserimento, si rivelano i matrimoni; nelle città della Marca e della Romagna, non mancano le unioni miste, ma per tutto il Quattrocento prevalgono nettamente le scelte endogamiche; non ci si sposa neppure fra schiavoni e albanesi: per tutto il Quattrocento all'interno di ogni etnia si mantengono chiari comportamenti endogamici. Nella prima metà del secolo, ad Ancona, Ducellier ha addirittura individuato la propensione degli albanesi di Scutari a sposarsi con donne provenienti dalla stessa città⁵⁵.

In ogni caso non vi è dubbio che il matrimonio, oltre a favorire il radicamento nel luogo di residenza, sia stato uno dei più potenti fattori di integrazione. Attraverso il matrimonio gli immigrati entravano a far parte di una rete sociale, più o meno fitta, ma sempre capace di creare nuovi legami, nuove amicizie e spazi di solidarietà, ben oltre il ristretto (ma fondamentale) ambito della parentela. Quando col tempo cresceranno le unioni miste, il matrimonio si rivelerà uno dei mezzi più efficaci per stabilire relazioni sociali e per favorire processi di inserimento altrimenti difficili da avviare⁵⁶.

Parlare di matrimonio significa affrontare il tema della dote. Nel basso Medioevo non ci si sposa senza una dote, seppure modesta. E davvero modeste appaiono le doti delle donne albanesi. Oltre che dal corredo, la cui composizione viene descritta in modo dettagliato nella documentazione pubblicata da Giovanni Annibaldi e da Elisabetta Insabato, la dote può essere costituita da una cifra in denaro o da beni immobili: una casa, una vigna, un podere⁵⁷. Fra le donne albanesi la dote consiste spesso nel solo corredo, talvolta accompagnato da una piccola cifra in denaro: dieci ducati nel caso della sposa di Biagio di Demetrio da Durazzo, tredici ducati per Maria di Giovanni, sposa di Luca di Polo alias Busiat, entrambi di Scutari,

53 Elisabetta Insabato, *La donna slava negli strumenti dotali delle Marche*, in S. Anselmi, a cura, *Italia felix*, cit., pp. 171-172; M. Šunijć, *Slavi nell'Anconitano*, cit., pp. 115-117.

54 M. Šunijć, *Slavi nell'Anconitano*, cit., p. 116.

55 A. Ducellier, *L'établissement des Albanaïs*, cit., p. 93.

56 E. Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., pp. 189-191.

57 G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., pp. 133-153; E. Insabato, *La donna slava*, cit., pp. 169-191.

venti ducati per Caterina, sposa di Giovanni di Domenico, albanese abitante ad Ancona; 31 ducati per Maria di Paolo da Scutari, sposa di Paolo di Giovanni albanese abitante a Paterno di Ancona⁵⁸. Non mancano le eccezioni: nel 1447 la giovane Stana giunge direttamente da Antivari con una dote di cento ducati per sposare Demetrio di Giovanni, un corfiotto abitante ad Ancona, probabilmente un greco, ma forse un albanese in precedenza trasferitosi a Corfù⁵⁹.

Al di fuori delle reti create tramite il vicinato e il matrimonio, altri rapporti sono favoriti dalla più ampia rete etnica. Le fonti marchigiane e romagnole dimostrano che gli immigrati albanesi mantengono rapporti non solo con parenti e vicini, ma anche con i connazionali residenti in altre città. Ducellier, ad esempio, è riuscito a individuare precisi legami economici fra i durazzini di Ancona e di Fabriano⁶⁰. Dai contratti stipulati o dalla scelta di farsi rappresentare in qualità di procuratori da connazionali residenti in altre città si comprende che altrettanto avviene con altri albanesi di Sirolo, di Camerano, Fermo, di Ortona e di Lanciano⁶¹.

Ovviamente, anche se non sempre ben documentati, non mancano i rapporti con i luoghi di provenienza. Lo si comprende quando si analizzano i testamenti: non è raro trovare restituzioni o lasciti per parenti o conoscenti che vivono ancora nei paesi di origine; talvolta si continua a fare donazioni ai vecchi luoghi di culto, come nel caso del sacerdote albanese don Alessio di Giovanni che nel 1458 lascia la somma necessaria per dotare di una nuova campana la chiesa di San Salvatore in Albania⁶².

Col tempo, però, sempre più spesso i lasciti previsti dai testamenti fanno comprendere che i legami maggiori si hanno ormai con la terra di emigrazione: nel 1426 Pietro di Cola, parroco a Camerano, lascia la metà della sua vigna al connazionale Toderò di Marino e un letto a donna Rosa albanese⁶³; nel 1460 Caterina albanese nomina suo erede universale l'ospedale di Santa Maria di Fabriano⁶⁴; nel 1468 l'*albana* Cucchia di Michele, moglie di Braio di Marco *de partibus Albanie*, lascia alla chiesa di Santa Maria di Castelnuovo a Recanati "una tovaglia grande, adatta per coprire i cadaveri, perché se ne faccia uso per le salme di tutti i poveri"⁶⁵.

58 A. Ducellier, *L'établissement des Albansais*, cit., pp. 92-93; E. Insabato, *La donna slava*, cit., p. 182.

59 A. Ducellier, *L'établissement des Albansais*, cit., p. 95.

60 *Ibid.*, p. 93.

61 *Ibid.*, pp. 84-86.

62 G. Gatella, *Tracce slave a Recanati*, cit., p. 124.

63 A. Ducellier, *L'établissement des Albansais*, cit., p. 90.

64 R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponsa adriatica a Fabriano*, cit., p. 101.

65 G. Gatella, *Tracce slave a Recanati*, cit., p. 121.

7. L'inserimento: lavoro e possesso fondiario

L'inserimento viene favorito dalle reti e dai rapporti creatisi nei luoghi di insediamento, ma fondamentale si rivela l'attività lavorativa. La casa, come si è visto, è importante, ma il fattore che favorisce un migliore inserimento nella nuova realtà urbana è senza dubbio il lavoro. Un lavoro stabile e sicuro è fonte di legittimazione sociale e di emancipazione.

Nella prima fase, gli immigrati albanesi che si stabiliscono nelle città italiane sono generalmente lavoratori urbani; benché scarsa, la documentazione del primo Quattrocento li descrive come addetti alle attività artigianali più modeste, come manovali fra i muratori o come lavoratori assunti nelle botteghe degli artigiani locali⁶⁶. Ad Ancona si segnalano facchini e trasportatori; a Recanati, dove è forte la produzione dell'olio, parecchi albanesi sono assunti come lavoratori nella molitura delle olive (*ad faciendum oleum in fisco*)⁶⁷.

Molte ragazze sono domestiche (*famule*), in genere presso le famiglie più ricche delle città marchigiane e romagnole; ricevono salari molto bassi, talvolta soltanto vitto e alloggio, ma, se sono sole, si garantiscono la sopravvivenza nell'immediato e condizioni di vita migliori per il futuro; spesso infatti in base al contratto, come scrive Elisabetta Insabato, il padrone si impegna a "maritare la giovane a tempo debito" e a dotarla "in modo congruo"⁶⁸. In questi casi la dote si viene quindi a configurare come una retribuzione differita⁶⁹.

I ragazzi, a loro volta, sono in gran parte avviati a lunghi percorsi di apprendistato, ma con la prospettiva di un proficuo inserimento nel mondo del lavoro. Negli anni dell'apprendistato i "garzoni" vivevano nella casa dell'artigiano al quale, in cambio di vitto, alloggio e un modestissimo salario, dovevano rispetto e obbedienza. L'obiettivo di ogni apprendista è l'iscrizione a una corporazione che, oltre a garantire efficaci reti di assistenza, si configura anche come fonte di nuove relazioni sociali⁷⁰. Vi sono numerosi esempi di artigiani ammessi nelle corporazioni, ma l'accesso non è agevole per chi in genere si trova a svolgere le mansioni di semplice lavorante; è più facile che riesca a diventare "mastro" il giovane apprendista.

Fra gli albanesi dei primi decenni del Quattrocento gli artigiani, iscritti o non iscritti alla rispettiva corporazione, certo non mancano; i più numerosi sono i sarti, i calzolari, i conciatori, i fabbri e i muratori, ma sono

66 R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponza adriatica a Fabriano*, cit., pp. 95-96.

67 M. Sensi, *Fraterite di slavi*, cit., p. 194.

68 E. Insabato, *La donna slava*, cit., p. 176.

69 *Ibid.*, p. 177.

70 Roberto Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 157-244.

documentati anche i falegnami, i carpentieri, i tessitori, i vasai, i fornaciai, i tintori e gli scalpellini. In realtà particolari, come il centro devozionale di Loreto, fra gli immigrati vi sono anche osti, albergatori e paternostrai, ma si tratta prevalentemente di schiavoni⁷¹.

Fra i molti nomi, alcuni appaiono degni di menzione, ma solo a titolo di esempio: ad Ancona, accanto ai marinai come Giorgio di Luca e Polo di Giovanni, vi sono i cordai Pietro di Luca e Nerio di Andrea, i carpentieri Marino di Alesio e Martino di Paolo, i fornai (*menuisier*) mastro Marco e Andrea da Scutari, i tessitori Giovanni albanese e il mercante Giorgio di Marco Serti, anch'egli di Scutari; a Jesi il mugnaio Fiorenzo, il calzolaio Giorgio, l'allevatore Michele e il cavallaro Nicola di Pietro; a Recanati i sarti Pasquale albanese e Berardino di Marco e i barbieri mastro Nicolò di Giannino e Giannino di Nicolò; a Macerata la tessitrice Elena albanese; a Fabriano i sarti Giorgio albanese, Marino di Bogo e Prende di Stefano (sul quale si tornerà); a Fano il balestriere Bernardo di Stefano; a Rimini il cuoco e vignaiolo Bianchino di Giorgio e i sarti Michele di Giorgio e Cristoforo di Tommaso⁷².

Vi sono realtà, come Rimini, Fano e Ancona nelle quali gli immigrati si dedicano prevalentemente ai lavori urbani: fra gli albanesi di Rimini, in particolare, Viviana Bonazzoli e Oreste Delucca hanno contato 14 sarti, 4 tessitori, 4 muratori, 4 barbieri e "cerusici", 5 militari, 3 marinai e 5 ecclesiastici⁷³. Oltre agli artigiani veri e propri, fra gli immigrati attivi nel variegato mondo dei mestieri urbani si distinguono gli addetti ai trasporti, al piccolo commercio e ai servizi domestici; ma si ha anche notizia di un notaio: nel 1469 Paolo Albanese viene fatto notaio dal nobile jesino Angelo Ghislieri⁷⁴.

Quando i flussi si intensificano gli immigrati transadriatici trovano lavoro soprattutto come contadini, come vignaioli, come pastori o come dissodatori (*scozzantes*). In una fase caratterizzata da una chiara ripresa demografica e da una nuova espansione dell'agricoltura, dopo la contrazione determinata dal crollo della popolazione di metà Trecento, gli allevatori tramite il contratto di soccida ottengono una quota, in genere la metà, degli agnelli o dei maiali che nasceranno nel frattempo⁷⁵; a loro volta i dissodatori, grazie ai contratti di pastinato, giungono al possesso di piccoli appezzamenti; il contratto di pastinato, infatti, permetteva di ottenere

71 Floriano Grimaldi, *La villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose e sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Ancona, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici delle Marche, 1990, pp. 43-77.

72 Per tutti questi nomi si rimanda agli studi citati nelle note precedenti.

73 V. Bonazzoli – O. Delucca, *Slavi e albanesi nella Romagna malatestiana*, cit., pp. 220-223 e pp. 229-230; A. Ducellier, *L'établissement des Albanais*, cit., pp. 102-104.

74 G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., pp. 145.

75 *Ibid.*, p. 148.

in proprietà una parte della terra che lo “scozzante” aveva dissodato⁷⁶. Lo confermano i catasti rustici compilati a fine Quattrocento o nei primi decenni del Cinquecento.

La fonte catastale se utilizzata in modo sistematico permetterebbe una valutazione più ampia e approfondita di tale fenomeno, ma le ricerche finora condotte in area marchigiana sono già sufficienti a far comprendere l'importanza del ruolo svolto dagli immigrati balcanici nella ricolonizzazione agricola del Quattrocento. Nel catasto roveresco del 1489-1490 relativo al territorio di Senigallia Sergio Anselmi ha contato 34 intestatari indicati come schiavoni o albanesi, ma non li ha distinti ulteriormente, limitandosi a rilevare che “la media dei loro terreni oscilla sui tre ettari”⁷⁷. A sua volta Girolamo Allegretti nel catasto sforzesco redatto a Pesaro nel 1506 ha contato 35 balcanici, otto dei quali espressamente indicati come albanesi⁷⁸. Ancora più numerosi gli immigrati transadriatici presenti nel catasto rustico compilato a Recanati nel 1530; sono nel complesso 55, venticinque dei quali definiti albanesi, con una proprietà media di circa due ettari⁷⁹.

Il fatto che il loro numero tenderà a diminuire nel corso del Cinquecento non significherà, come qualcuno ha ritenuto, che “la maggioranza emigrò altrove”, ma più semplicemente che si sta realizzando la loro progressiva integrazione⁸⁰. L'analisi che ho condotto più di trent'anni fa su un altro catasto di Recanati, redatto nel 1584, ha chiarito che molti dei proprietari non più indicati come albanesi erano in realtà discendenti ed eredi degli intestatari del catasto precedente, quello del 1530. Continuo perciò a ritenere valide le conclusioni a cui ero giunto: “l'apparente scomparsa di slavi e albanesi nel catasto del 1584 dimostra che alla fine del XVI secolo l'origine balcanica non è più un elemento di differenziazione nel tessuto sociale recanatese”⁸¹.

8. Il ruolo delle comunità etniche e dell'associazionismo confraternale

Come avveniva per altre minoranze (ad esempio per gli ebrei), nelle società medievali anche i processi di integrazione degli immigrati balcanici

76 S. Anselmi, *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana*, cit., p. 155. Alcuni esempi per il territorio jesino in G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., p. 147.

77 S. Anselmi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in “Quaderni storici”, n. 28, 1975, pp. 74-75.

78 Girolamo Allegretti, *L'apporto delle immigrazioni balcaniche alla ricolonizzazione della montagna urbinata (secolo XV)*, in B. Cleri, a cura, *Adriatico, un mare di storia, arte e cultura*, Ripatransone, Maroni, 2000, vol. I, p. 205.

79 M. Moroni, *Schiavoni, morlacchi e albanesi a Recanati*, cit., pp. 156-157.

80 S. R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 99.

81 M. Moroni, *Schiavoni, morlacchi e albanesi a Recanati*, cit., p. 159.

inevitabilmente passavano attraverso le comunità etniche o altre forme di aggregazione, in qualche modo istituzionalizzate dalle autorità locali. Se non ci si limita ad analizzare gli aspetti giuridici, come a lungo si è fatto, ma si punta l'attenzione anche sugli aspetti sociali del fenomeno migratorio, emerge con chiarezza che, accanto alle strutture di socializzazione di base, come la famiglia, il vicinato e il lavoro, un contributo di grande rilievo al lento e difficile processo di integrazione viene dai primi organismi di aggregazione e di assistenza.

Nelle regioni adriatiche dello Stato della Chiesa, i casi finora noti di comunità ufficialmente riconosciute sono pochi: due le università degli slavi (la prima ad Ancona, attiva fin dal 1394⁸², e l'altra a Senigallia, attestata nello statuto del 1537⁸³) e una soltanto quella degli albanesi. Ne dà notizia Romualdo Sassi, secondo il quale a metà Quattrocento esisteva a Fabriano una università degli albanesi; costituita prima del 1469 e ancora attiva nei primi decenni del Cinquecento, era presieduta da un capitano e, come avveniva per tutte le corporazioni, era tenuta a offrire un cero alla festa del patrono, San Giovanni Battista, e a partecipare ufficialmente alle cerimonie cittadine⁸⁴.

Si può aggiungere che, benché non formalmente riconosciuta, la comunità albanese di Ancona aveva comunque una sua rappresentanza. Lo si vede quando nel 1436 giungono nel porto dorico tre giovani albanesi, fatti prigionieri da un pirata che li aveva poi rivenduti a due mercanti catalani. Diffusasi la notizia, un nutrito gruppo di albanesi guidato dai personaggi più influenti della comunità aveva protestato energicamente davanti alla residenza degli Anziani, affermando che quei giovani (tra cui una ragazza) erano cristiani e quindi non potevano essere ridotti in schiavitù⁸⁵. Riconoscendo la validità di quelle proteste, gli Anziani avevano ottenuto dai due catalani l'impegno a concedere dopo cinque anni la libertà ai tre giovani e ai loro eventuali figli, nati o nascituri⁸⁶.

Accanto alle aggregazioni ufficiali, fra le strutture di aggregazione importanti ai fini dell'inserimento degli immigrati risulta centrale il ruolo svolto dall'associazionismo confraternale. Le confraternite sono ancora oggi sodalizi che si formano su base religiosa con finalità di culto alla Madonna o a un santo, ma nel passato tramite le confraternite era possibile anche integrarsi nella vita della città e, come gruppo, ottenere rispettabilità sociale. Poiché all'interno delle comunità etniche era particolarmente forte

82 M. Natalucci, *Insedimenti di colone*, cit., pp. 98-99.

83 S. Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica*, cit., pp. 74-75.

84 R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., pp. 94-99.

85 Augusta Palombarini, *Luna e le altre. Schiave in Adriatico nella prima età moderna*, in "Proposte e ricerche", n. 43, 1999, pp. 93-111.

86 E. Insabato, *La donna slava*, cit., p. 177 e p. 185.

la devozione ad alcuni santi considerati “nazionali”, ben presto le varie “nazioni” presenti nelle città investite dal fenomeno migratorio avevano chiesto alle autorità politiche locali di poter costituire un loro sodalizio formalmente approvato dal Consiglio comunale. Erano così sorte delle confraternite promosse dagli schiavoni e dagli albanesi, le une spesso intitolate a San Biagio e a San Girolamo, le altre a San Giorgio e soprattutto a Santa Venera. Vi erano anche confraternite miste, come ad esempio quelle di San Pietro Martire a Recanati, di Santa Maria a Loreto e di Santa Venera degli Schiavoni a Pesaro, ma in genere l’adesione era limitata ai soli membri del gruppo etnico⁸⁷.

Negli ultimi decenni, sulla scia delle ricerche condotte da Maurice Agulhon e da André Vauchez, molti studi hanno sottolineato l’importanza della pratica associativa ai fini dell’integrazione sociale⁸⁸. Nel caso delle confraternite, quando la loro attività non è stata analizzata solamente in un’ottica religiosa, si è subito compreso il ruolo da esse svolto anche dal punto di vista culturale, sociale e assistenziale: tutti aspetti che risultano ancor più significativi nel caso dei sodalizi sorti su base etnica.

Come è facile comprendere, per gli immigrati queste realtà associative erano occasioni di incontro e luoghi nei quali si costruiva la coesione interna della comunità; ma anche luoghi nei quali tramite pratiche di mutuo soccorso si offriva protezione sociale e si contribuiva alla tenuta sociale dell’intera comunità cittadina.

Dopo alcune resistenze iniziali, le autorità locali lo avevano compreso e avevano concesso la loro approvazione, ma a precise condizioni: ai membri del nuovo sodalizio si chiede di impegnarsi in servizi di pubblica utilità o di carattere assistenziale. D’altra parte sono proprio le prestazioni assistenziali ciò di cui hanno bisogno gli immigrati più poveri. Tramite progressivi gradi di legittimazione sociale, come l’esenzione dall’obbligo a svolgere compiti umilianti, fino alla partecipazione alle processioni cittadine, le confraternite “nazionali” ottengono l’inserimento a pieno titolo nel tessuto comunale.

Col tempo, le autorità si rendono conto che le confraternite nazionali, oltre a favorire il progressivo inserimento degli immigrati, consentivano anche «un controllo diffuso sulle presenze straniere in città, esercitato attraverso la mediazione degli stessi sodalizi». A quel punto, esse divengono l’interlocutore privilegiato delle autorità cittadine: ad esse ci si rivolge per

87 M. Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., p. 99 e pp. 264-271; Girolamo Allegretti, a cura, *Santa Venera degli Schiavoni*, Pesaro 1990.

88 Maurice Agulhon, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du 18^e siècle*, Aix en Provence 1966; Id., *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, ed. it. Roma, Donzelli, 1993; A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, ed. it. Milano, Il Saggiatore, 1989, p. 130.

qualsiasi problema di carattere sociale, riguardante i rispettivi gruppi etnici.

Le confraternite di Santa Venera nelle quali in genere si riunivano gli albanesi sono segnalate a Jesi, nella chiesa di Santa Maria del Piano; a Osimo, nella chiesa degli agostiniani; a Montesanto (oggi Potenza Picena) nella chiesa di San Francesco; a Recanati, nella chiesa di Sant'Ubaldo; a San Severino, nella chiesa di San Benedetto; a Pesaro, nell'oratorio suburbano di Santa Veneranda; ad Ascoli Piceno, nella cattedrale; a Grottammare, nella chiesa di Sant'Agostino; a Castelfidardo, probabilmente nella chiesa di Santo Stefano, di cui a fine Quattrocento era stato pievano don Giovanni Albanese; a Macerata, nella chiesa di Sant'Agostino; a Fermignano, nell'oratorio di Santa Veneranda; a Urbino, "in un sacello a lei dedicato"; infine nei castelli di Piagnano, Mondagano e Coldelce, tre località del Montefeltro⁸⁹. L'elenco riguarda soltanto il territorio marchigiano, ma è sicuramente incompleto.

Vi erano, infine, confraternite di albanesi intitolate anche alla Madonna o ad altri santi, ad esempio a San Giorgio o a San Girolamo; un caso evidente è quello della confraternita di Santa Maria delle Grazie a Recanati, istituita nella chiesa eretta nel luogo dove nel 1456 la Madonna era apparsa a Lena, una donna albanese⁹⁰.

9. Storie di vita

Non conosciamo le storie di vita di questi immigrati: potrebbero emergere dall'enorme massa gli atti notarili conservati in gran numero negli archivi storici dei Comuni italiani, ma è una fonte ancora poco utilizzata a questo scopo. Alcune storie tuttavia si intravedono, spesso grazie a documenti poco indagati o talvolta rinvenuti casualmente.

Oltre a quanto si è detto nelle pagine precedenti, dagli studi finora condotti è stato possibile innanzitutto ricostruire le vicende biografiche di un sarto albanese vissuto a Fabriano nella seconda metà del Quattrocento. Si tratta di Prende di Stefano, del quale presso l'archivio storico comunale si conserva un libro di conti del Brefotrofio di Fabriano degli anni 1470-1504, rinvenuto da Romualdo Sassi. In quel registro, oltre ad annotare il "dare e avere" del brefotrofio, egli aggiunge qualche notizia sulla sua vita domestica. Apprendiamo così che si era sposato nel 1482; dal suo matrimonio erano nati quattro figli: Paterniano nel 1483, Pellegrina nel 1485, Francesca nel 1490 e Diotisalve nel 1501; oltre a due vigne, comprate nel 1486 e nel 1500, era proprietario di una casa nel quartiere di

89 M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., pp. 194-195; M. Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., pp. 264-271; Id., *Castelfidardo da castello a città*, Fermo, Andrea Livi, 2015, p. 99; A.M. Napolioni, *Slavi e albanesi a Macerata*, cit., p. 83-84; G. Allegretti, *L'apporto delle immigrazioni balcaniche*, cit., pp. 211-212.

90 M. Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., p. 268.

San Giovanni, parte della quale aveva affittato a un conterraneo. Con ogni probabilità sapeva suonare il liuto, perché ne possedeva uno. Inizialmente svolgeva la sua attività di sarto in società con un altro albanese, Giorgio di Luigi, ma dal 1486, sciolta la società, aveva proseguito per proprio conto con l'aiuto di un garzone, anch'egli albanese. Nella sua bottega, presa in affitto dal fabrianese Giovanni di Nicolò di Filippo e posta "in piazza", lavorava per le principali famiglie della città, dagli Agostini ai Chiavelli, dagli Attoni agli Stufa; per loro cuciva "giupparelli, gamurre, tabarri, mantelli, busti, calze, maniche, guardacuori" utilizzando stoffe di pregio, come seta, velluto, raso, panno di Londra e panno veronese.

L'attività di Prende di Stefano dovette ridursi nettamente con la sua morte perché, nel 1517, quando la città di Fabriano venne saccheggiata dagli spagnoli, gli eredi di Prende denunciarono piccole perdite di appena 6 fiorini, mentre un altro sarto albanese, Giovanni de Bogo, perdette panni, argenti, denari e robe per un valore di 100 fiorini⁹¹. In quell'occasione aveva denunciato grosse perdite per un totale di 71 fiorini un altro albanese, Mazarech di Giovanni d'Andrea, di cui non si conosce il mestiere; questi a fine Quattrocento era proprietario, oltre che della casa di abitazione nel quartiere di San Giovanni, anche di un vigna a Colle Paganello; sua moglie Giovanna aveva ereditato vari beni dal padre, anch'egli albanese, e li aveva in parte ceduti al sarto Prende per 14 fiorini⁹².

Quella di Prende non può essere ritenuta una storia esemplare, ma certo il suo è un caso di buon inserimento nella società marchigiana del basso Medioevo. Altrettanto si può dire dei numerosi ecclesiastici, secolari e regolari, che emergono dagli archivi della Marca anconitana. Non occorre qui richiamare la famiglia degli Albani il cui capostipite viene considerato l'albanese Michele Lazii, stabilitosi a Urbino nel 1464, e che raggiungerà il massimo del suo splendore nell'anno 1700 con Gianfrancesco eletto papa nell'anno 1700 con il nome di Clemente XI⁹³. Poiché qui si indagano soprattutto le vicende quattro-cinquecentesche, interessano di più le figure degli ecclesiastici emerse fin dagli anni della prima ondata migratoria.

Indubbiamente precoci le figure di don Giorgio di Matteo che a Recanati nel 1422 aveva ricevuto un lascito dal conterraneo Giorgio di Marco, di don Pietro di Cola che nel 1426 era già rettore della chiesa di San Nicola a Camerano, e dello scutarino don Marino di Giovanni, semplice sacerdote ad Ancona nel 1434, ma poi parroco di Santa Maria di Porta Ciperana e

91 Tutte le notizie sul sarto Prende di Stefano sono tratte da R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., pp. 96-97.

92 *Ibid.*, p. 103.

93 Su papa Albani ci si limita a rinviare alla voce a lui dedicata da Stefano Andretta nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

dal 1445 canonico del capitolo della cattedrale di San Ciriaco⁹⁴. Negli anni seguenti l'elenco dei sacerdoti si arricchisce di molti altri nomi: a Recanati, oltre al già citato don Giorgio di Matteo, vi sono don Alessio di Giovanni, cappellano della chiesa di Santa Maria di Castelnuovo negli anni 1458-1460 e don Alessandro di Giovanni testimone in un atto del 1458⁹⁵; a Jesi don Giorgio albanese, nel 1463 cappellano della cattedrale⁹⁶; Demetrio di Giovanni albanese, canonico della cattedrale ad Ancona nella seconda metà del Quattrocento, e ancora don Giovanni "albanesco", canonico nel 1493 della cattedrale di Cesena⁹⁷ e, a Castelfidardo, don Giovanni albanese che nel 1497 diviene pievano della chiesa di Santo Stefano⁹⁸.

Ducellier ritiene che ad Ancona siano pochi i regolari e cita soltanto il frate agostiniano Giovanni di Giorgio documentato nel 1447⁹⁹, ma Sensi ne individua alcuni anche in città dell'entroterra umbro-marchigiano: Stefano Bogdensis de Albania nel 1485 tra i conventuali di San Francesco ad Assisi; Francesco di Giglio di Nicolò, Paolo di Nicolò di Luca e Andrea di Pietro, tutti albanesi, nell'eremo di San Tommaso a Gualdo Tadino, nella seconda metà del Quattrocento¹⁰⁰; un altro frate albanese non meglio identificato viene ricordato da Lucio Lume ad Ancona¹⁰¹, ma il personaggio che appare più interessante è quel "Giorgio albanese, prima soldato, poi frate minore"; di lui Romualdo Sassi scrive che "fu uomo di fiducia di San Giacomo della Marca e nel 1456 lo accompagnò da Fabriano in Ancona, dove si recava ad assistere il beato Gabriele Ferretti moribondo"¹⁰².

Ancora a proposito di figure che col tempo migliorano la loro condizione sociale, può essere ricordato il caso di un "pellicciaio", il recanatese Battista di Nicolò Soffia. La sua a dire il vero è una figura sfuggente e nelle fonti quattrocentesche non è mai definito albanese; per questo in un mio precedente lavoro avevo sollevato qualche dubbio sulla sua provenienza transadriatica. Nuovi documenti spingono però a riaprire la questione. Ad avvalorare l'origine albanese della famiglia non vi è più soltanto il capitano delle milizie Berardino "detto l'albanese", ma anche altre due figure: Piermartire e Diogene.

La famiglia Soffia, detta inizialmente dei Pellicciai (o Pellizzari), si era

94 A. Ducellier, *L'établissement des Albanois*, cit., p. 106.

95 G. Gatella, *Tracce slave*, cit., pp. 122-124.

96 G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi*, cit., p. 146.

97 V. Bonazzoli e O. Delucca, *Slavi e albanesi nella Romagna malatestiana*, p. 223.

98 M. Moroni, *Castelfidardo da castello a città*, cit., p. 99.

99 A. Ducellier, *L'établissement des Albanois*, cit., p. 106.

100 M. Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche*, cit., p. 210.

101 Lucio Lume, *Presenze slave in Ancona secondo la documentazione notarile (1391-1499)*, in "Quaderni storici", n. 13, 1970, pp. 258-259.

102 R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano*, cit., p. 99.

affermata appunto nel commercio dei pellami, ma deve poi la sua ascesa nella società recanatese alla milizia. Battista di Nicolò Pellicciaio di mastro Domenico viene aggregato al Consiglio del popolo nell'anno 1500, dopo una "sollevazione popolare" che nel 1497 aveva contestato la gestione oligarchica del potere messa in atto dall'oligarchia cittadina¹⁰³. Nel 1530 la famiglia risulta avere ancora scarsi possessi fondiari ed è già divisa in due rami; da Nicolò di Battista nascono Giorgio, capitano nell'esercito veneziano, morto a Candia e Bernardino (detto appunto l'albanese), capitano e poi luogotenente di Ascanio della Cornia, generale dell'esercito pontificio. Da Giacomo di Battista nascono invece Tommaso, prima militare "con fama di valore" e poi orefice, e Piermartire che in un processo criminale viene anch'egli definito "albanese"¹⁰⁴. Da Piermartire nasceranno Piermarino e Diogene; quest'ultimo, divenuto sacerdote, ottiene la cappellania della chiesa di Santa Maria delle Grazie, proprio in quanto albanese¹⁰⁵.

Resta da fare un accenno a Giorgio di Prente che, giunto al possesso di alcune terre, si afferma al porto di Fermo, oggi Porto San Giorgio. Secondo la tradizione, ripresa da Joyce Lussu, da lui, "parente di Skanderbeg", avrebbe avuto origine la famiglia dei Salvadori, poi entrata a far parte del patriziato fermano¹⁰⁶.

10. I percorsi verso l'integrazione

Nonostante tensioni e momenti critici, il lungo processo di adattamento e le molteplici reti di relazioni intessute portano a un progressivo inserimento nella società romagnolo-marchigiana. Come è emerso da molte ricerche, anche da quelle più recenti, l'esperienza migratoria è un processo articolato e complesso, caratterizzato dall'interazione fra i singoli migranti e le istituzioni politiche e sociali del territorio, ma anche condizionato da molti altri fattori: economici, culturali, religiosi¹⁰⁷.

Se, invece che gli aspetti giuridici, come spesso si è fatto nel passato, si privilegiano gli aspetti sociali del fenomeno migratorio prestando attenzione ai legami sociali, come qui si è cercato di fare, emerge con evidenza l'importanza delle strutture di socializzazione di base: la famiglia,

103 M. Moroni, *Recanati in età moderna*, Fermo, Andrea Livi, 2019, pp. 13-14.

104 Giovan Francesco Angelita, *Famiglie recanatese di reggimento*, manoscritto degli inizi del secolo XVII, conservato nella Biblioteca "C. Benedettucci" di Recanati, alla voce Soffia.

105 M. Moroni, *Recanati in età medievale*, cit., p. 268.

106 Joyce Lussu, *Gli albanesi nel Fermano attorno alla metà del '400*, in "Atti e memorie" della Deputazione di Storia patria per le Marche, a. 82, 1977, pp. 85-92; Gianfranco Azzurro, Giuseppe Colasanti, Joyce Lussu, *Storia del Fermano*, vol. 1, Padova, Marsilio, 1971, p. 131.

107 E. Orlando, *Migrazioni mediterranee*, cit., pp. 19-21.

il vicinato, il lavoro, i primi organismi di aggregazione e di assistenza. Sono tali strutture che favoriscono il lento processo di integrazione che, in gran parte delle regioni del medio Adriatico, si realizza fra XVI e XVII secolo.

Nelle pagine precedenti si è dato più spazio al percorso urbano, ma per molti migranti altrettanto importante è un altro percorso, quello che si realizza nelle campagne. Oltre a ripopolare paesi e villaggi sconvolti dalla peste, gli immigrati giunti dalla sponda orientale dell'Adriatico contribuiscono in modo determinante alla ricolonizzazione agricola promossa dalle città pontificie nel corso del Quattrocento e proseguita nel Cinquecento. In tal modo, come si è detto, grazie ai contratti di pastinato molti immigrati diventano proprietari di una parte della terra dissodata. I dati tratti dalle fonti catastali dimostrano però che la loro è una proprietà fondiaria modesta tanto che non era in grado di garantire l'autonomia economica della famiglia; è anche una proprietà fragile e certamente non sufficiente a modificare la loro condizione sociale.

Ciò significa che tra Cinque e Seicento chi non riesce a consolidare i propri possedimenti è costretto a trasformarsi in mezzadro. Anche nelle Marche e nella Romagna, infatti, le terre acquistate da ceti urbani vivaci e dinamici vengono appoderate e riorganizzate introducendo il nuovo sistema mezzadrile. E saranno proprio i patti mezzadrili a favorire la definitiva integrazione, dal momento che impongono l'insediamento dei coloni e delle loro famiglie nelle migliaia di case poderali sparse nelle campagne¹⁰⁸.

In parte diversa la vicenda delle migrazioni albanesi che nel corso del Quattrocento si fecero consistenti anche nel Regno di Napoli. Negli ultimi decenni molti miti sono caduti¹⁰⁹; tuttavia i caratteri assunti da queste migrazioni ancora oggi sono oggetto di dibattito storiografico. Controversa è innanzitutto la cronologia. Alle otto migrazioni individuate dalla storiografia tradizionale, oggi si preferisce contrapporre una triplice scansione, con la seconda metà del Quattrocento (in particolare gli anni Sessanta e Settanta) come spartiacque tra una fase iniziale, con arrivi numericamente ridotti, e una terza fase che, a partire dal Cinquecento, si sarebbe caratterizzata per ondate migratorie legate soprattutto a gruppi e vicende locali¹¹⁰. Ma controverso è anche il ruolo svolto nelle varie fasi dalla pressione ottomana, dalle truppe dei mercenari e dai "valorosi condottieri",

108 S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadria nell'Italia centrale*, in Piero Bevilacqua, a cura, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 201-259.

109 Si rinvia in particolare a Matteo Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Palermo, AC. Mirror, 2007.

110 Innocenzo Mazziotti, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Demetrio Corone (1471-1815)*, Castrovillari, Il Coscile, 2004.

spesso figure storiche mitizzate o addirittura “inventate”¹¹¹, che avrebbero guidato le popolazioni albanesi in fuga a causa dell’invasione turca¹¹².

Un dato è certo: nel Regno di Napoli le migrazioni albanesi hanno assunto connotati indubbiamente diversi rispetto a quelli delle regioni del medio Adriatico: in genere, salvo che in parte dell’Abruzzo, gli insediamenti si sono concentrati in aree ristrette, spesso poco popolate, geograficamente isolate o economicamente marginali; sono caratteri che in alcune realtà del Mezzogiorno hanno favorito la nascita di colonie etnico-linguistiche ben distinte dal contesto circostante perché interamente abitate da albanesi¹¹³. Sono i paesi nei quali, ancora oggi, le comunità degli *Arbëreshë* sono riuscite a conservare una forte identità linguistica, culturale e religiosa.

111 M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, cit., pp. 67-146.

112 Paolo Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (secoli XV-XIX)*, Lecce, Argo, 1996.

113 Domenico Zangari, *Le colonie italo albanesi di Calabria Storia e Demografia Secoli XV – XIX*, Napoli, Ed. Casella, 1941; P. Pierucci, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi*, cit., pp. 232-246. Italo Sarro, *Insediamenti albanesi nella valle del Crati*, vol. I, Castrovillari, Nuova Santelli, 2010; Id., *L’insediamento albanese di Pianiano* (Nuova ed.), Viterbo, Graficreo, 2013; Id., *Insediamenti albanesi nella valle del Crati*, vol. II, Rende (CS), Ed. Nuova Santelli, 2013; Id., *Albanesi in Italia. Percorsi migratori (sec. XV-XVIII)*, Lecce, Besa Ed., 2019; Gabriele Morettini, *Arcipelago dimenticato. Le comunità arbëreshe tra vicinanza geografica e isolamento culturale (1861-2001)*, in «Proposte e ricerche», 63, 2009, pp. 76-96; M. Mandalà, *Gli archivi ecclesiali e la memoria storico-culturale degli Arbëreshe. Un bilancio di tre decenni di ricerche* in Ardian Ndreca, a cura, *L’Albania nell’Archivio di Propaganda Fide*, Atti del Convegno Internazionale, Città del Vaticano 26-27 ottobre 2015, Urbaniana University Press, Roma, 2017, pp. 213-252.